

IGNAZIO E IOHANNA

Chi poco semina poco raccoglie. Chi vuole una bella messe, getti la sua semenza in un luogo così grato che Dio lo ricompensi duecento volte, perché in terra che non vale, anche il buon seme secca e vien meno.

(Chretien de Troyes, introduzione al Perceval)

Gentili lettori, la storia che mi appresto a raccontare, affonda le sue radici in quelli che alcuni definiscono i secoli bui, ma che in verità furono illuminati dalla saggezza del sommo sovrano, signore dei draghi, re Artù. Il mio nome è Sean Mc Cloud, bardo e cantastorie, anche conosciuto presso i Franchi come “l'uomo delle 70 storie”. Vi narrerò un breve aneddoto di Ignazo il cavaliere che, anche se mai sedette alla tavola rotonda, ne condivideva i gran ideali. Egli nacque in un villaggio dei Seduni alle pendici del monte Egere al confine con la Germania superior nella terra degli Helveti. Le vicende del mio narrare, accadono presso la città di Augusta Taurinorum, nel regno degli Ostrogoti, adagiata sulle sponde del grande fiume Padus, nel lasso di tempo tra la preparazione alla festa del dio Samhain, nel calendario gregoriano il mese di ottobre, fino all'estate dell'anno successivo. Siamo nell'anno 3797 dalla nascita del dio Belano, signore della luce, conosciuto anche come anno del Signore 523 d.C.

La mia novella narra di come terra e acqua cambiarono il suo cuore.

“Messere gradite ancora del vino?”

Il locale era immerso nella penombra. Al centro, un timido fuoco scaldava un vecchio paiolo annerito. Dalle finestre filtrava una luce giallastra. In quel crepuscolo, a malapena si notava il viso dei pochi avventori che sperperavano il loro denaro, cercando una sbronza solitaria. La donna che teneva in mano la caraffa colma di vino, era vestita con poveri cenci: si capiva che, nonostante lavorasse in quell'osteria, non se la passava bene. L'uomo, senza guardarla, le fece un cenno. La cameriera gli riempì il boccale. L'uomo alzò lo sguardo e la fissò mentre si allontanava. I suoi occhi azzurri, un tempo vispi e pronti, oggi erano stanchi e affaticati. Guardando l'uomo negli occhi, si notavano molte striature di sangue, segni di una tristezza senza fine. Se qualche suo conoscente lo

avesse incontrato oggi, non avrebbe riconosciuto in lui l'uomo che era stato. Prima che la donna giungesse nel retro, l'uomo la chiamò: "Perché mi avete chiamato messere e non cavaliere come fate di solito?"

La donna si fermò, tornò indietro e gli rispose bruscamente: "Perché non avete più la spada al vostro fianco: presumo l'abbiate venduta per comprarvi da bere!"

L'uomo non capì se fu per il tono sprezzante o per la verità scoperta, ma venne colto da un fremito d'ira. Stava per scagliare contro quella donna tutta la sua rabbia, ma, a stento, riuscì a contenersi.

La donna riprese: "Non vi ho chiamato cavaliere, perché non siete degno di quel nome. È da settimane che venite a ubriacarvi e adesso, poiché avete finito i soldi, avete venduto la lama che avevate giurato di proteggere. Che cosa credete, di essere l'unico su cui il fato malvagio ha gettato la sua ombra?"

L'uomo fece per controbattere, ma la donna lo interruppe con un gesto perentorio della mano: "La vostra storia me l'avete già raccontata 1000 volte e sempre con tono lagnoso! Vi chiamate Ignazio di Egere, il vostro maestro d'armi Robert De Chiarae è stato assassinato, voi avete perso titoli e ricchezze, e siete dovuto fuggire. Voi non mi avete mai domandato se anche io ho un dolore, perché siete troppo ripiegato sul vostro! Sono orfana e l'anno scorso, all'età di 25 anni, sono rimasta vedova di un marito ubriacone, molesto e pieno di debiti. Per ripagarne una parte, ha ceduto questa osteria che era nostra. Adesso mi ritrovo a lavorare per un farabutto, che non mi paga neanche quello che mi è dovuto, ma il giudice di questa città è suo amico e non mi darà mai ragione. E ora smettetela di lamentarvi e, se volete dimostrare di essere uomo, ricominciate dall'acqua e dalla terra".

La donna se ne andò, lasciandolo sgomento.

Ignazio non si fece vedere all'osteria per una decina di giorni.

Poi, una mattina, piombò nel locale e chiese alla donna: "Cosa significa la frase: ricominciare dalla terra e dall'acqua".

La donna gli rispose: "L'unica cosa che ho salvato del mio matrimonio, è un campo che mi aveva donato mio padre. Si trova vicino al settimo miglio da Augusta Taurinorum. È molto fertile, perché tutte le volte che il grande fiume, il Padus, straripa, lo concima. Però è anche rischioso coltivarlo, perché le piene improvvise possono devastarlo. Se volete realmente riprendere a vivere, ricominciate dalla terra e dall'acqua e accettate la sfida di coltivarlo".

"Perché?" le domandò Ignazio stupito.

"Perché la terra è paziente e l'acqua laboriosa".

"La terra è terra e l'acqua è acqua. Questa è la loro natura. A meno che non siate una maga o, peggio, una strega, non date alle cose inanimate caratteristiche umane".

“Si vede che non avete mai maneggiato una vanga. Per un contadino la terra è viva e l’acqua è il risveglio della natura. Oppure non accettate che sia una donna a dirvi come stanno le cose?”

Ignazio se ne andò stizzito. Prima di uscire, però, si voltò e le chiese come si chiamasse.

La donna sorrise amaramente: “È da settimane che parlate con me e solo oggi mi chiedete il nome? Sono Iohanna”.

Qualche giorno dopo Ignazio ritornò. La donna notò nel suo sguardo una luce nuova e, per la prima volta, si sentì spiazzata: “Che cosa volete? - gli domandò - perché la decisione è impellente. La prossima settimana sarà la festa la festa del dio Samhain: il termine ultimo per la semina. Se non volete occuparvi del mio campo, andatevene per sempre”.

Ignazio sorrise: “Accetto” disse.

E se ne andò.

Il cavaliere seminò il grano la settimana successiva, chiedendo aiuto ad alcuni fattori della zona. Alla semina seguirono i lunghi mesi invernali. Ogni sera, al calar del sole, coperto da uno spesso mantello, Ignazio si sedeva sulle sponde del fiume Padus, domandandosi come potesse, straripando, concimare la terra. Ripensava spesso alla frase di Iohanna: la terra è paziente e l’acqua laboriosa. Lavorare la terra lo rasserenava. Il fiume, durante la breve primavera, era esondato più volte, senza far danni, ma lasciando sul campo un fondo limaccioso che, asciugandosi, aveva dato forza al grano. Dopo la morte del suo maestro d’armi, Ignazio aveva perso ogni ricchezza, ed era fuggito per paura di fare la stessa fine. Una sera, già verso l’inizio dell’estate, riflettendo sulla sponda del fiume, si era reso conto che, in quel suo peregrinare, aveva perso il poco che gli era rimasto: la sua dignità. Erano passati molti mesi e, gradatamente, si appassionò al lavoro della terra, sentendosi sempre più grato a Iohanna. Sapeva che la donna, in qualche modo, lo aveva salvato e si sentì in dovere di salvarla a sua volta. Incominciò a trascorrere buona parte del tempo libero a chiacchierare con lei, nelle brevi pause che l’oste le concedeva. Ignazio capì che, prendendosi cura di quel campo, simbolicamente si stava prendendo cura di Iohanna.

“Forse me ne sto anche innamorando”, si disse un giorno mentre faticosamente portava acqua dal fiume.

Era ormai passato un anno da quando Ignazio era giunto ad Augusta Taurinorum. Aveva mietuto il grano e l’aveva venduto. Con la cura che aveva posto nella coltivazione e le esondazioni del Padus, la messe era stata abbondante e rigogliosa: il suo grano gli fu pagato il doppio rispetto al prezzo usuale.

Un mattino di fine agosto, Ignazio si presentò all’osteria con le vesti da cavaliere e la sua spada alla cintura. Era da qualche settimana che non vi si recava. Non appena Iohanna lo vide, gli corse incontro per abbracciarlo. Egli, senza badare a quello che la donna avrebbe potuto fare o pensare, la

baciò con passione. Iohanna subito fece una debole resistenza, ma poco dopo contraccambiò. L'oste li vide e, temendo di perdere tutto, apostrofò il cavaliere: “Che cosa pensate di fare qui. Uscite!”

Ignazio, senza perdere la calma, lo fissò a lungo negli occhi, finché questi non abbassò lo sguardo. “Non so se vi è chiaro - gli disse - ma se questa osteria sopravvive, è solo per la dedizione di questa donna. Portatele rispetto e pagatela per quello che dovete!”

“E voi chi sareste per dettare legge?”, disse l'oste con tono di sfida.

“Recentemente, ho scoperto che il sovrintendente ostrogoto della città, era un vecchio amico del mio padrone. Oltre ad essere dispiaciuto per la sua morte, mi ha chiesto di cosa avessi bisogno. Gli ho esposto il caso di Iohanna”.

Ignazio porse una pergamena all'oste: “Non so se sapete leggere, quindi vi riassumo il contenuto. È scritta dal vostro amico magistrato, quello con cui avete stretto alleanza. Vi intima di pagare alla donna tutto quello che le spetta. Sapete, gli ostrogoti ci tengono alla giustizia!”

“Dovete concedermi qualche settimana”, rispose.

“Avete pochi istanti”, affermò Ignazio portando la mano alla spada.

L'uomo, scuro in volto, andò nel retro e tornò con un sacchetto tintinnante e lo diede a Iohanna.

Ignazio concluse: “Questa donna non è vostra schiava quindi, essendo libera, adesso verrà via con me”. L'oste non disse nulla, intimorito. Appena fuori, Iohanna fissò Ignazio meravigliata. L'uomo le disse: “Io sono così. La morte di Robert ha fatto sì che mi perdessi. Grazie a te mi sono ritrovato”. La baciò di nuovo e poi continuò: “Il reggente mi ha detto che alcuni uomini di Robert si sono rifugiati nella città di Brigantium, dopo il colle Druantium nell'alta Valle di Segusium. Se vuoi andremo là”.

“E come faremo a vivere?”

“Sono nato in mezzo alle montagne e so usare la spada. Druantium è un valico attraverso il quale passano molti uomini. Potrei fare la guida e tu potresti vendere il campo di Settimo e, visto che sai gestire un osteria, potresti aprirne una”. Il sorriso della donna mostrò a Ignazio che apprezzava quella proposta. Lui la abbracciò: “Sono stato abbastanza laborioso come l'acqua?”

La donna gli rispose: “E io sono stata abbastanza paziente come la terra?”